

Traffici criminali

Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità

A cura di Gabriella Gribaudo

Bollati Boringhieri

Prima edizione maggio 2009

© 2009 Bollati Boringhieri editore s.r.l., Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati
Stampato in Italia dalla Litografia EST di Settimo Torinese (To)
ISBN 978-88-339-1963-8

Realizzato con il contributo della Regione Campania

www.bollatiboringhieri.it

Indice

- 9 Introduzione (*Gabriella Gribaudo*)

Traffici criminali

PARTE PRIMA Le organizzazioni criminali: storia,
morfologia, strumenti di contrasto

- 33 La città camorrista e i suoi confini: dall'Unità al processo
Cuocolo (*Marcella Marmo*)

- 65 Guerre di camorra: i clan napoletani tra faide e scissioni
(*Luciano Brancaccio*)

- 90 Sigarette di contrabbando: il traffico illecito di tabacchi
a Napoli dal dopoguerra agli anni novanta (*Nicola Guarino*)

- 112 Cosa Nostra tra continuità e innovazione (*Salvatore Lupo*)

- 120 La mafia dell'agro palermitano nei processi del periodo
fascista (*Vittorio Coco*)

- 135 Individui sospetti, patrimoni pericolosi: le misure
di prevenzione nella lotta alle mafie (*Carolina Castellano*)

- 162 La difficile via di uscita dalla mafia: i «pentiti» nella
'ndrangheta e in Cosa Nostra (*Rocco Sciarrone*)

PARTE SECONDA Figure, reti e culture della criminalità

- 187 Clan camorristi a Napoli: radicamento locale e traffici internazionali (*Gabriella Gribaudo*)
- 241 La Sacra Corona Unita: storie, culture, identità (*Monica Massari*)
- 265 Voci dei nostri giovani (*Maurizio Braucci, Emma Ferulano e Barbara Piero*)
- 280 Donne di camorra (*Anna Maria Zaccaria*)
- 310 Donne di mafia: dall'universo culturale alla sfera criminale (*Ombretta Ingrassi*)
- 325 Il Padrino, la mafia e l'America (*Nelson Moe*)

PARTE TERZA Spazi urbani e criminalità

- 355 Le trasformazioni dello spazio napoletano: poteri illegali e territorio (*Rosario Sommella*)
- 375 Periferie urbane, esclusione sociale e istituzionalizzazione della delinquenza: i casi di Rio de Janeiro e San Paolo del Brasile (*Carles Carreras i Verdaguer*)
- 390 Borghesia e aristocrazia mafiosa: criminalità organizzata e sviluppo urbano a Palermo (*Antonino Blando*)
- 416 Territorialità e camorra: una proposta di lettura geografica dell'attività criminale (*Luigi Mascellaro*)
- 434 Città e criminalità: il commercio come chiave interpretativa (*Libera D'Alessandro*)

PARTE QUARTA Criminalità economica, traffici internazionali

- 473 La camorra imprenditrice (*Filippo Beatrice*)
- 482 Camorra come «metodo» e «sistema» (*Amato Lamberti*)

- 505 L'impero del calcestruzzo in Terra di Lavoro:
le trame dell'economia criminale del clan dei casalesi
(*Marcello Anselmo*)
- 538 Economie criminali e mondo degli affari a Tangeri
(*Michel Peraldi*)
- 556 Il traffico di cannabis: dalle filiere internazionali alle reti
locali marsigliesi (*Amina Haddaoui*)
- 574 Traffici di migranti tra le sponde del Mediterraneo
(*Paola Monzini*)
- 601 *Indice dei nomi*
- 615 *Gli autori*

La Sacra Corona Unita: storie, culture, identità

Monica Massari

[...] la criminalità è l'ingranaggio più oscuro di un paese. Foto in negativo dello Stato, ramificazione nervosa delle tensioni che investono una nazione, la criminalità è un microcosmo che esalta e rende particolarmente evidenti i fenomeni che scuotono il sistema sociale più vasto.

Giulio Salerno, 2001

1. Introduzione

Circa quindici anni fa, quando ho iniziato a raccogliere materiali e informazioni sulla Sacra Corona Unita (SCU) – una delle ultime arrivate nel panorama delle organizzazioni criminali originarie del Mezzogiorno – lo scenario che si presentava dinanzi appariva alquanto caotico e incerto. Si trattava, infatti, di un sodalizio criminale pressoché sconosciuto non solo all'opinione pubblica e agli organi di informazione, ma anche ai ricercatori e agli inquirenti. Fatta eccezione per le redazioni locali dei quotidiani che seguivano con attenzione le cronache di violenza omicida che, nei primi anni novanta del Novecento, avevano iniziato a infrangere il mito di una terra felice (la Puglia) considerata immune da forme strutturate di delinquenza mafiosa, solo pochi magistrati e poliziotti, ignoti ai più, erano i principali interlocutori con cui cercare di avviare un primo, timido tentativo di analisi.

Il breve arco di tempo intercorso fra la nascita di questa organizzazione (gli anni ottanta) e l'avvio della sua concreta operatività era tale da non consentire una riflessione in grado di cogliere appieno la dimensione storica degli eventi. Il presente – attuale e immediato – costituiva l'orizzonte obbligato di riferimento. Un presente, fra l'altro, mutevole, opaco, contraddittorio che non permetteva di trarre facili conclusioni, né, tanto meno, approssimativi bilanci, viste le continue ridefinizioni di potere e i ripetuti mutamenti negli schieramenti di forze che l'azione della ma-

stendo il suo capitale sociale, economico e culturale nel grande mercato dell'illegalità che si è sviluppato a livello mondiale. La caratteristica della camorra è quella di essere, appunto, perfettamente inserita nella postmodernità. La potremmo definire un fenomeno tipicamente «glocal»: dimensione internazionale e saldissime radici locali in un intrico inestricabile di modernità e tradizione.

La camorra cresce con lo sviluppo gigantesco dei traffici illegali e criminali di ogni tipo a livello mondiale: commercio illegale, armi, droga... un business che pareggia e a volte è superiore a quello legale. Un *continuum* che va dal commercio di beni che cerca di eludere frontiere e divieti e che viene spesso operato da gente normale che si sposta nei punti di maggior mercato e scambia beni tra est e ovest, tra nord e sud del mondo, il commercio con la valigia che bene hanno illustrato Michel Peraldi e il suo gruppo,⁵⁸ al commercio di oggetti contraffatti che eludono le leggi sui brevetti e sulla proprietà, al commercio di armi, droga, gestiti, questi sì, del tutto da élite criminali internazionali. La camorra aveva tradizione, capitale umano e sociale per inserirsi con profitto in questo tipo di traffici.

⁵⁸ M. Peraldi (a cura di), *Marsiglia. Bazar del Mediterraneo*, Mesogea, Messina 2005. Il volume è tratto dal più ampio testo a cura di M. Peraldi, *Cabas et containers. Activités marchandes informelles et réseaux migrants transfrontaliers*, Maisonneuve et Larose, Paris 2001.

gistratura e le defezioni da parte di numerosi affiliati avevano in nescato.

Ciò che emergeva dai frammenti che man mano si andavano componendo era l'immagine di un'organizzazione criminale piuttosto insolita e peculiare che, nonostante richiamasse alla memoria elementi di similitudine con tutte e tre le organizzazioni mafiose tradizionali – Cosa Nostra, 'ndrangheta e camorra –, a nessuna di esse era in ultimo luogo riconducibile. La SCU, infatti, appariva a questo primo sguardo come il frutto un po' acerbo e ancora in distinto di tradizioni, culture, storie, identità, progetti, dinamiche preesistenti che, seppur storicamente individuabili, risultavano ora essersi assemblati in maniera apparentemente casuale. Chiar segni della tradizione dell'associazionismo segreto di natura criminale che affondava le proprie radici nella seconda metà dell'Ottocento (come nel caso dei complessi rituali e delle formule di giuramento adottate sin dall'inizio dal sodalizio pugliese) risultavano essersi saldati con pratiche d'azione, modalità di comportamento strategie operative profondamente moderne – oltre che vistosamente violente – per lo più sconosciute ai mafiosi *d'antan*.

Arresti, processi, omicidi, collaborazioni con la giustizia, nuove opportunità criminali – così come legali – hanno contribuito a mutare profondamente, nel corso degli ultimi dieci anni, il profilo di questa organizzazione e la sua capacità di azione. Annoverata dalla Commissione Parlamentare Antimafia fra le associazioni mafiose *tradizionali* del nostro paese,¹ la SCU è divenuta nota a livello sia nazionale che internazionale grazie alla capacità di inserirsi, da una posizione di prestigio, nei principali traffici illeciti che hanno visto nell'altra sponda dell'Adriatico un mercato in forte espansione. Ma da un punto di vista sociale e culturale essa resta tuttora una delle consorterie meno conosciute ai più.

In altre occasioni abbiamo avuto l'opportunità di ricostruire le vicende che hanno caratterizzato la nascita e l'evoluzione di questo sodalizio, descrivendone l'organizzazione, l'assetto interno, le

¹ Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, *Relazione sulle risultanze del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti ed infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni mafiose in aree non tradizionali* (relatore: Smuraglia), XI Legislatura, Tipografia del Senato, Roma, 13 gennaio 1994, p. 9.

principali attività, oltre che le strategie operative e le dinamiche di potere che ne hanno segnato la storia dalle origini fino, grosso modo, alla seconda metà degli anni novanta.²

Ora, invece, privilegiando uno sguardo che si propone di integrare dimensioni «macro» e dimensioni «micro» della realtà sociale investigata, tenteremo di ripercorrere quegli eventi, soffermandoci, per quanto possibile, sugli aspetti culturali e sociali che le sono peculiari. A tal fine, le fonti più utili saranno composte dai numerosi documenti (appunti, *sfoglie*, note biografiche ecc.) prodotti nel corso di circa vent'anni dagli stessi affiliati – che, sequestrati dagli organi inquirenti, hanno costituito un materiale prezioso sia per la magistratura sia per i ricercatori – e dalle dichiarazioni di alcuni dei protagonisti di questa storia: in primo luogo i collaboratori di giustizia. Se si pensa che dal maggio 1992 a oggi il numero di coloro che hanno deciso di fuoriuscire dal sodalizio ammonta complessivamente a oltre 160 individui, ben si comprendono le dimensioni ragguardevoli assunte dal fenomeno del pentitismo in Puglia rispetto a quanto avvenuto in altre organizzazioni mafiose.³ Nel privilegiare queste fonti – piuttosto che altri tipi di materiale come, ad esempio, i documenti istituzionali prodotti sia dalle agenzie del contrasto che da organi parlamentari e governativi –, abbiamo ovviamente effettuato una scelta di campo. Consapevoli della dimensione di costruzione sociale di ogni rappresentazione della realtà e del suo carattere relativo, abbiamo preferito soffermarci sulla «centralità», nelle parole di De Rose, «che assume la dimensione soggettiva, i modi in cui i singoli individui rappresentano se stessi e attribuiscono significato alla realtà circostante, il modo in cui costruiscono, descrivono e interpretano gli eventi che li riguardano e quelli che riguardano gli altri individui con cui interagiscono nella vita quotidiana».⁴ Queste fonti provenienti dall'interno dell'organizzazione, infatti, sono risultate par-

² Per una ricostruzione della storia della SCU si rimanda a M. Massari, *La Sacra Corona Unita. Potere e segreto*, Laterza, Roma-Bari 1998.

³ Per un'analisi del fenomeno del pentitismo nella SCU si rimanda a M. Massari e C. Motta, *Collaboratori di giustizia nella Sacra Corona Unita*, in A. Dino (a cura di), *Penitenti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Donzelli, Roma 2006, pp. 163-84.

⁴ C. De Rose, *Che cos'è la ricerca sociale*, Carocci, Roma 2003, p. 36.

ticolarmente utili per leggere con un'attenzione diversa e uno sguardo più nitido tutta una serie di materiali, carte processuali, relazioni che racchiudono grosso modo la storia della SCU, dagli inizi della sua operatività, nei primi anni ottanta, fino ai nostri giorni.

2. *Origini ed evoluzione della Sacra Corona Unita:
un breve excursus*

Definita comunemente in termini di «quarta mafia» ed equiparata ormai alle altre consorelle – Cosa Nostra, 'ndrangheta e camorra –, la SCU costituisce una conglomerazione di gruppi criminali che ha iniziato a operare in Puglia tra la fine degli anni settanta e i primissimi anni ottanta.⁵ Secondo lo statuto di fondazione della SCU rinvenuto dagli inquirenti nella cella del suo padre fondatore – Pino Rogoli – questa associazione era stata costituita formalmente nel 1983 all'interno del carcere «per regolare e decidere le varie questioni insorte fra i detenuti». E infatti l'originario progetto associativo venne lanciato proprio per tentare di contenere lo strapotere esercitato sul territorio e nelle carceri pugliesi da alcune organizzazioni mafiose di più radicata tradizione – come nel caso delle «famiglie» campane che si riconoscevano nella Nuova Camorra Organizzata guidata da Raffaele Cutolo. Nel corso degli anni settanta le carceri pugliesi avevano iniziato a registrare una presenza crescente di detenuti appartenenti allo schieramento cutoliano, a causa dello scontro in atto in Campania con l'organizzazione criminale contrapposta riconducibile alla Nuova Famiglia guidata da Michele Zaza, i fratelli Nuvoletta e Antonio Bardellino. Secondo le parole del leader del sodalizio pugliese, pronunciate dinanzi ai magistrati nei primissimi anni novanta, i cutoliani «lo sa tutto il mondo cosa facevano, si sentivano, non lo so, forse avevano forza, si sentivano Dio e Padreterno e dove entravano nei carceri [...] volevano fare degli abusi,

⁵ Per un'analisi approfondita della nascita ed evoluzione più recente della Sacra Corona Unita si rimanda, oltre a Massari, *La Sacra Corona Unita* cit., anche a C. Motta, *Sacra Corona Unita & Co. Radiografia di un fenomeno*, in «Dike», 2, 2001.

delle cose e a noi non stava bene». ⁶ Assai consistente era, inoltre, la presenza di soggiornanti obbligati provenienti dalle regioni tradizionalmente mafiose: oltre duecento individui nell'arco di circa un decennio (1961-72). Presenza che inevitabilmente – dopo un periodo iniziale incentrato su una sostanziale non ingerenza reciproca o, tutt'al più, su un proficuo scambio di favori – divenne sempre più onerosa per i locali, sottoposti di fatto a un vassallaggio nei riguardi dei ben più autorevoli forestieri criminali. Da qui la realizzazione di un piano che, nell'arco di pochi anni, condusse alla fondazione di un'associazione autonoma che risultava estendere la propria supremazia soprattutto nelle province di Brindisi, Lecce e Taranto.

Lo stato di insofferenza della criminalità locale nei riguardi dei modi facinorosi con cui la camorra cutoliana stava tentando di stabilire il proprio controllo su alcuni ambienti della criminalità pugliese fu, dunque, all'origine del progetto associativo. Ma l'esistenza di stretti rapporti di frequentazione e di collaborazione reciproca con alcune 'ndrine della 'ndrangheta calabrese costituì, di fatto, l'elemento cruciale che consentì concretamente il processo di strutturazione di questa nuova realtà criminale. D'altronde la presenza 'ndranghetista nella regione era un fatto noto da tempo, dal momento che la Puglia costituiva sotto molti punti di vista un'area appetibile per qualsiasi sodalizio criminale che avesse voluto estendere i propri traffici in un contesto, tutto sommato, ancora inesplorato, libero dalle pesanti attività di controllo da parte delle agenzie di contrasto e sgombro da forti presenze criminali autoctone irrigidite su stabili criteri di divisione del territorio. Le potenzialità di arricchimento erano, poi, ulteriormente ampliate dalla particolare posizione geografica della Puglia: vicinissima ai porti dell'allora Jugoslavia, punto di transito per gran parte dei traffici fra Oriente e Occidente e tradizionalmente legata da rapporti di commercio all'Albania, alla Grecia e al Medio Oriente.

Proprio dalla 'ndrangheta, dunque, i boss pugliesi ricevettero una sorta di investitura formale a operare autonomamente nelle

⁶ Tribunale di Brindisi, Sentenza contro Buccarella Giovanni +10, 27 settembre 1994, p. 183.

varie attività illecite (contrabbando di tabacchi, commercio di droghe, estorsioni). Investitura riconosciuta formalmente anche nello statuto di fondazione della SCU che reca scritto: «La SCU è stata fondata da G.R. l'1 maggio 1983 con l'aiuto dei *compari diritti*»,⁷ proprio a sottolineare il ruolo svolto da alcuni *capibastone* della 'ndrangheta nel processo fondativo del sodalizio pugliese. Queste relazioni continueranno a mantenersi costanti nel tempo, tanto che alcuni personaggi di spicco della SCU furono affiliati – *battezzati*, secondo il linguaggio 'ndranghetista – ai clan calabresi. È dato lo stato di detenzione del leader del sodalizio pugliese – in carcere dal 1981 a causa di una pesante condanna per omicidio – uno dei compiti più importanti, cioè il potere di disporre della promozione degli affiliati da un grado all'altro dell'organizzazione gerarchica interna, venne svolto proprio dai calabresi.

A questo riguardo – come avremo modo di approfondire nelle pagine seguenti – è interessante notare sin da subito come soprattutto sul piano simbolico-rituale vi siano molte analogie fra queste due organizzazioni: la SCU, infatti, ha recuperato gran parte del patrimonio *culturale* della 'ndrangheta, assimilandone norme, cerimonie, formule di giuramento, caratteristiche strutturali. Il carcere ha rappresentato il contesto in cui è avvenuto l'apprendimento di patrimoni culturali di diversa origine, rielaborati poi dal sodalizio pugliese secondo un approccio teso a privilegiare una sorta di sincretismo culturale.

Nonostante l'esistenza della SCU come associazione mafiosa sia stata riconosciuta in un'aula di giustizia soltanto nel maggio 1991, il suo periodo di massima espansione si è avuto durante gli anni ottanta e i primi anni novanta. È questa la fase in cui la consorteria pugliese ha attraversato vicende alterne – fra arresti, processi e defezioni – che l'avrebbero portata ad attuare una strategia di contrapposizione violenta nei confronti dello Stato e delle altre realtà criminali esistenti nel panorama delinquenziale locale, fino ad arrivare a una vera e propria rifondazione del sodalizio che è attualmente denominato Nuova Sacra Corona Unita.

Caratterizzata da un ricorso spregiudicato alla violenza, da un basso grado di coesione interna, da un orientamento utilitaristico

⁷ Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri, *Studio sulla criminalità organizzata in Puglia, con particolare riguardo alla Sacra Corona Unita*, 12 maggio 1993, p. 10

e incline alla competizione più sfrenata, da una tendenza al consumo vistoso e all'arricchimento, piuttosto che al consolidamento delle strutture di potere interne all'organizzazione, la SCU ha subito, nel corso degli ultimi anni, una pesante controffensiva giudiziaria. Attualmente le «famiglie» salentine, ancora dominanti, risultano aver optato per una strategia di bassa visibilità, mentre le opportunità criminali offerte dall'altra sponda dell'Adriatico – in Albania, Montenegro e in altri paesi dell'area balcanica – hanno fatto registrare un rinnovato interesse del sodalizio verso i traffici di droghe e di armi, unitamente al coinvolgimento in attività più tradizionali come le rapine e le estorsioni.

3. Culture, simboli, rituali

Da un punto di vista *esteriore* appare evidente come la SCU – al pari di altre associazioni mafiose tradizionali – abbia adottato, come formula organizzativa di riferimento, l'assetto strutturale tipico della società segreta. In essa troviamo uno schema generale di riferimento composto da un patrimonio simbolico-rituale più o meno elaborato, meccanismi formalizzati di selezione e reclutamento degli affiliati e un ordinamento gerarchico interno che prevede differenti gradi di potere. Sotto il profilo sociologico, la società segreta si caratterizza per il fatto di costituire una formazione *volontaria* – dal momento che alla sua origine vi è un preciso atto costitutivo – e, al contempo, *secondaria*, visto che viene creata all'interno di una società più ampia già formata in altro modo.⁸ E il segreto costituisce il segnale visibile della barriera, del limite che ogni società segreta tenta di erigere nei confronti dell'esterno: un mondo diverso dal quale vuole distinguersi, ma di cui non può non fare parte. «Tutti sentivamo di far parte di un'è-

⁸ Le principali fonti della letteratura socio-antropologica sulla società segreta a cui si è fatto riferimento in queste riflessioni sono le seguenti: G. Simmel, *Il segreto e la società segreta*, in *Sociologia* (1908), Edizioni di Comunità, Milano 1989; F. Davis, *Le società segrete in Cina. 1840-1911. Forme primitive di lotta rivoluzionaria*, Einaudi, Torino 1971; S. Hutin, *Le società segrete* (1952), Garzanti, Milano 1955; M. Lau-Fong, *The Sociology of Secret Societies. A Study of Chinese Secret Societies in Singapore and Peninsular Malaysia*, Oxford University Press, Oxford 1981; N. MacKenzie (a cura di), *Le società segrete* (1967), Rizzoli, Milano 1968.

lite molto speciale» ricorda Tommaso Buscetta a proposito degli anni della sua militanza in Cosa Nostra,⁹ a conferma di quella sensazione diffusa di separatezza e, al contempo, di superiorità che l'ingresso in un sodalizio mafioso induce e che facilita un progressivo distanziamento psicologico dal contesto sociale più ampio, spesso percepito in modo distaccato, scolorito, senza più significato. E testimonianze che tendono a rimarcare questa sensazione di *distinzione* rispetto alla società circostante sono rinvenibili un po' in tutte le associazioni mafiose tradizionali.

Ovviamente, un gruppo che decide di fare del segreto uno dei principi ispiratori della propria azione deve confrontarsi continuamente con strategie di dissimulazione e pericoli di disvelamento. L'obbligo di mantenere il segreto più totale sull'esistenza del sodalizio, sulle sue attività, sui suoi membri è assoluto. E proprio dalla capacità di riuscire a gestire la segretezza – intesa sia come strumento di protezione verso l'esterno, sia come mezzo in grado di tutelare il perseguimento degli obiettivi stabiliti dal gruppo – dipende, molto spesso, la sopravvivenza stessa dell'associazione. Il segreto ha sempre come controparte il pericolo del tradimento: la tentazione di infrangere la barriera che il silenzio erge fra gli uomini è sempre presente, proprio perché legata a una dimensione psicologica di continua tensione fra energie che resistono ed energie che rivelano possibili tentazioni di cedimento. La dimensione storica che la società segreta tende a creare al proprio interno, attraverso una rigida elaborazione di norme, di schemi di comportamento, di rituali imm modificabili, si scontra inevitabilmente con il contesto sociale più ampio, dal quale ha bisogno di capitalizzare istituzioni e risorse: ciò comporta, soprattutto nei gruppi criminali, un processo di adattamento incessante.¹⁰

Nella SCU, al pari di quanto avviene in altre associazioni mafiose tradizionali, il momento dell'affiliazione coincide con l'ingresso in una *nuova* dimensione di appartenenza, ma il processo di acquisizione di un'identità forte, stabile, non sembra avere mai fine. La complessa architettura simbolica che sottende questa organizzazione emerge chiaramente dalla molteplicità di cerimo-

⁹ P. Arlacchi, *Addio Cosa Nostra. La vita di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano 1994.

¹⁰ Lau-Fong, *The Sociology of Secret Societies* cit., p. 14.

to deg
lla ser
rità ch
rogres
ampio
signifi
azion
bili ur
no de
onti-
vela-
tenza
pro-
ia sia
ezzo
i dal
sso-
del
zio
una
si-
to.
to-
te-
/i-
to
ei

ie, previste al suo interno, per il passaggio da un grado all'altro. Con l'iniziazione l'affiliato si inoltra lungo un percorso rituale particolarmente elaborato, che risulta trarre origine – come abbiamo avuto modo di accennare nelle pagine precedenti – dalla più antica tradizione 'ndranghetista.¹¹ Il processo di assimilazione nei confronti di realtà criminali di natura esogena e la particolare influenza esercitata dal patrimonio simbolico e culturale calabrese sono evidenti nelle cerimonie di promozione dell'affiliato ai gradini più elevati dell'organizzazione. Ogni *dote*¹² risulta essere caratterizzata da elementi simbolici propri, nonostante vi sia una sostanziale omogeneità nella scansione delle diverse fasi rituali. Tutti i gradi della gerarchia interna fanno riferimento a dei propri padri fondatori ideali, personaggi mitologici e fantastici o, in alcuni casi, personaggi storici notoriamente appartenuti a società segrete carbonare e massoniche.¹³ Far risalire alla notte dei secoli la nascita e l'esistenza stessa dell'organizzazione serve, fra l'altro, a dotare di maggiore legittimità il vincolo associativo.

L'affiliato che ha ricevuto una determinata *dote* è individuabile attraverso dei simboli di riconoscimento che consistono in tatuaggi in parti differenti del corpo e piccole incisioni sulla pelle, ognuna attestante l'avvenuta affiliazione a un determinato grado dell'organizzazione. Ogni adepto è tenuto a imparare a memoria particolari formule, i cosiddetti *rintagli*, che rendono intelligibile l'appartenenza ai diversi gradi della scala gerarchica.

Durante la cerimonia è previsto che l'affiliato reciti formule di giuramento differenti, una per ogni *movimento*,¹⁴ in esse vi è sempre un esplicito richiamo al grado rivestito fino ad allora e al gra-

¹¹ Sulle modalità attraverso cui la SCU è entrata in contatto con gli ambienti della 'ndrangheta, mutuandone codici, statuti e rituali si rimanda a Massari, *La Sacra Corona Unita* cit.

¹² Con *dote* o *regalo* si indicano i gradi gerarchici presenti nell'organizzazione.

¹³ Nei rituali della Sacra Corona Unita, alla pari di quelli 'ndranghetisti, si fa spesso riferimento ai tre cavalieri spagnoli Osso, Mastrosso e Carcagnosso che, secondo la leggenda, facevano parte della società segreta spagnola denominata Garduna, nata a Toledo nel 1412. Gli altri personaggi considerati padri fondatori dei diversi gradi di affiliazione all'associazione sono: Conte Ugolino, Fiorentin di Russia, Cavalier di Spagna, Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzini, A. La Marmora, Peppe Bono, Peppe Giusto, Peppe Ignazio, Carlo Magno, Cavour...

¹⁴ Il *movimento* indica la cerimonia con cui si affilia un individuo o con cui si pratica l'innalzamento ai gradini più alti dell'organizzazione.

do che si assumerà alla fine del rito: l'identità specifica non sembra mai acquisita una volta per tutte, essa è sempre soggetta a continue ridefinizioni, ricorrenti avanzamenti: il *grado* diventa l'obiettivo da raggiungere per riuscire ad arrivare sempre più in alto.

Un altro elemento di peculiarità dei rituali adottati nella SCU è rappresentato dall'utilizzo, durante la cerimonia, di particolari oggetti *simbolici* che rappresentano, a tutti gli effetti, veri e propri strumenti del rito. Alla spilla con cui si pratica l'incisione sulla mano o sul dito, che nel linguaggio 'ndranghetista è chiamata *armatura*, e al santino, che nella SCU e nella 'ndrangheta raffigura san Michele Arcangelo, si aggiungono: i fazzoletti di seta bianca, che rappresentano la purezza dell'animo dell'adepto; la «partenza», che è spesso simbolizzata da alcune sigarette che – come il patrimonio dell'associazione – dovranno essere divise equamente fra i partecipanti al rito; una pastiglia, come mezzo per procurarsi il suicidio qualora si disattendano i principi di fedeltà all'organizzazione; un fucile che serve per punire l'affiliato in caso di tradimento; un limone che servirà «a curare le ferite dei nostri saggi compagni»; e un batuffolo di cotone, che, secondo la leggenda, simbolizzava il Monte Bianco – luogo considerato sacro.

Man mano che si avanza lungo la scala gerarchica del sodalizio, le cerimonie diventano sempre più complesse, si aggiungono nuovi elementi rituali, nuove formule di riconoscimento: la sfera superiore dell'appartenenza deve essere tutelata il più possibile. A questo riguardo, una delle cerimonie più interessanti è proprio quella che prevede l'innalzamento alla *dote* più alta dell'organizzazione: il *diritto al medaglione con catena* o, secondo un'altra terminologia, *crimine distaccato*. La procedura di investitura è abbastanza simile a quella prevista per i gradi più bassi, ma subentra un elemento nuovo nel momento in cui viene recitato il giuramento: a differenza delle altre *doti*, dove solo l'adepto presta giuramento di fedeltà, in questo rito tutti i partecipanti giurano assoluta fedeltà di vincolo fra loro. Al di là di questo grado non c'è più nulla, il percorso è compiuto: «Giuro di non accettare più altre *doti* da nessun altro corpo di società formata, oltre questo, composto dal sacro Circolo d'onore costituito».¹⁵ Il giuramento

¹⁵ Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri, *Studio sulla criminalità organizzata in Puglia* cit., p. 123.

collettivo appare dunque uno strumento eccezionale per far percepire ai singoli individui la forza del legame che li unisce e che, soprattutto nelle sfere più elevate della gerarchia interna, deve rimanere il più possibile saldo.

Il principio dell'inconoscibilità risulta marcare in modo caratteristico il *cursus honorum* dell'affiliato: gli adepti appartenenti ai gradi inferiori non conoscono l'identità di coloro che sono in cima alla gerarchia. C'è, infatti, una sorta di sbarramento conoscitivo che non consente di sapere cosa ci sia, in realtà, dopo il proprio grado di affiliazione: «un picciotto non sa cosa c'è dopo la *Picciotteria*, un camorrista non sa cosa ci sia dopo la *Camorra*, però può avere affiliati dei picciotti», sottolinea un ex affiliato nel corso di un'udienza.¹⁶ Al pari di quanto notava Luigi Malafarina nel suo studio sulla 'ndrangheta, «per avere il dominio di tutto il gergo mafioso, quindi, l'adepto deve percorrere tutte le tappe della carriera in seno all'"onorata società"».¹⁷

Queste cerimonie di passaggio da un grado all'altro rivelano la volontà di riaffermare ritualmente la solidarietà interna tra i confratelli, fornendo così un'immagine il più possibile unitaria dell'organizzazione. Anche nei casi in cui il contenuto del rituale risulta completamente privo di senso – tipico esempio di delirio arcaicizzante o di una sorta di «fantasmagoria pseudo-massonica»¹⁸ esso deve essere rispettato e gli affiliati devono tendere a osservarlo con rigore e a custodirlo con timorosità – totalmente coinvolti in quell'esercizio psicologico collettivo orientato a tutelare e a rafforzare sempre più l'identità e la segretezza del sodalizio.

Ma il costante ricorso a formule rituali e l'utilizzo di un linguaggio ampiamente simbolico, molto simile, come si è detto, al cosiddetto *baccaghju* calabrese, si estendono anche ad altri momenti di vita dell'organizzazione: la codificazione rituale appare molto accurata e tende a regolamentare buona parte della comunicazione interna al gruppo. Questo gergo simbolico è caratterizzato, da un lato, dalla convenzionalità del linguaggio cifrato, in cui sono molto ricorrenti le espressioni in rima e le ripetizioni di strofe,

¹⁶ Tribunale di Brindisi, Sentenza contro Ciro Bruno + 28, 20 aprile 1994, p. 209.

¹⁷ L. Malafarina, *La 'Ndrangheta. Il codice segreto, la storia, i miti, i riti e i personaggi*, Gangemi, Roma 1986, p. 141.

¹⁸ M. Monnier, *La Camorra*, Argo, Lecce 1994, p. 36.

dall'altro, dall'impiego figurato di termini spesso mutuati dal linguaggio comune o dialettale.

Il potere di attrazione esercitato dai riti di iniziazione e dalla trasmissione di regole contenute in statuti o codici sociali dell'organizzazione è senz'altro evidente; in essi vi è un'abbondanza sorprendente di riferimenti religiosi, di immagini simbolico-esoteriche, di parole ed espressioni cariche di mistero, ermetiche, di difficile comprensione. Emerge però chiaramente come il significato profondo di questo patrimonio culturale non sia da cercare esclusivamente nei contenuti oggettivi che veicola, ma nella *dimensione psicologica* che crea e che ha assunto nella SCU un ruolo cruciale nel processo di costruzione di un'identità in cui sono coinvolti non solo i singoli affiliati, ma l'organizzazione nel suo complesso. Nonostante sia piuttosto difficile stabilire fino a che punto gli affiliati prendano sul serio il mito e fino a che punto esso sia accettato come «componente di quel gioco collettivo della fantasia che contribuisce alla solidarietà del gruppo»,¹⁹ appare comunque evidente come questo paravento simbolico abbia fornito al sodalizio un'occasione di presentarsi, agli occhi dei suoi affiliati, come organizzazione forte, potente, estesa sul territorio. Quel contemporaneo bisogno di libertà e di legami, che ogni società segreta rivela, si è espresso nella SCU attraverso una particolare accentuazione delle caratteristiche esteriori proprie della forma rituale, che le ha permesso, come sottolineava Simmel nella sua analisi sulla società segreta, di costruire una specie di corpo – come vedremo piuttosto *insolito* – intorno all'anima.

4. Segreto ed eccedenza della parola

Nonostante nella SCU sia presente un articolato apparato simbolico-rituale che, come abbiamo avuto modo di notare nel corso delle pagine precedenti, le ha conferito un'identità peculiare – quanto meno agli occhi degli affiliati – è evidente come nelle pratiche concrete di comportamento sia emersa sin da subito una bassa tenuta dei meccanismi tesi a tutelare la segretezza della sua

¹⁹ MacKenzie (a cura di), *Le società segrete* cit., p. 16.

esistenza e della sua organizzazione. Leggendo i documenti giudiziari e, in particolar modo, le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia emerge chiaramente l'incompiutezza del processo di socializzazione ai valori della segretezza: molti affiliati, ad esempio, non disdegnano, sia all'interno del carcere sia al di fuori, di vantarsi dell'appartenenza al sodalizio e di promettere, anche a soggetti ritenuti notoriamente poco affidabili – come i tossicodipendenti – l'affiliazione. Molti pregiudicati locali risultano avere espressamente richiesto di entrare a far parte dell'associazione, e non di essere stati scelti dopo un'accurata selezione, come solitamente avviene nelle altre mafie tradizionali. Ciò si verificava con una certa frequenza soprattutto nella fase iniziale di emersione della SCU quale attore criminale autonomo, fase in cui l'obiettivo di riuscire a estendere il più possibile la propria supremazia su ampie zone del territorio comportò una generale disattenzione nei confronti degli aspetti qualitativi delle affiliazioni. Questo errore iniziale fu, d'altra parte, pagato a caro prezzo: la bassa qualità del *materiale umano* a disposizione ha contribuito enormemente ad ampliare le fila di coloro che hanno deciso di collaborare con la giustizia.

Tale scarsa attitudine alla segretezza è, fra l'altro, rinvenibile non solo nell'operato dei singoli affiliati, ma addirittura anche in quello dei leader e dei capi.

«La Sacra Corona Unita? È morta. Anzi, non è mai esistita». Così, alla metà degli anni novanta, il padre fondatore del sodalizio pugliese, Pino Rogoli, replicava alle domande dei giornalisti che, nel corso di una pausa di uno dei numerosi processi in cui era protagonista, lo avevano avvicinato per chiedergli una battuta sui fatti oggetto di discussione nell'aula giudiziaria. E continuava: «siamo vittime di un sistema. Se fossimo veramente mafiosi la situazione sarebbe decisamente diversa. [...] non dico che non abbiamo commesso reati, ma qui da noi non esiste la *cultura mafiosa* dei siciliani o dei calabresi, né abbiamo i loro mezzi». ²⁰ Con queste poche parole, il capo della SCU, oltre a esternare delle valutazioni condivisibili sulla peculiare natura del sodalizio pugliese (privo, appunto, di una cultura mafiosa locale preesi-

²⁰ «La Gazzetta del Mezzogiorno», 13 novembre 1996. Corsivo mio.

stente a cui storicamente rifarsi), ne affermava pubblicamente l'esistenza e supposta scomparsa, compiendo un gesto di totale rottura rispetto a quel codice del silenzio su cui tutto l'operato dell'associazionismo mafioso tradizionale aveva incentrato la propria ideologia e azione. Parole pronunciate proprio da colui che si auto-definiva «responsabile assoluto», capo incontrastato dell'organizzazione, «padre» giudizioso di questi suoi «figliuzzi», il «vecchio», il «nonno» depositario di «pace e saggezza» e in cui risiede la suprema autorità.²¹ Nonostante quelle frasi, come era prevedibile, fossero destinate a suscitare un aspro dibattito all'interno dell'organizzazione criminale pugliese, inducendo addirittura a un cambiamento del nome stesso del gruppo – che da questo momento in poi verrà rifondato, come si è già ricordato, con il nome di Nuova Sacra Corona Unita –, esse costituivano una conferma ulteriore di una tendenza ravvisabile sin dall'inizio della storia di questo sodalizio. E cioè di una scarsa attitudine all'esercizio del segreto e alla pratica della segretezza che, come abbiamo già avuto modo di accennare, costituirà una delle principali fonti di debolezza dell'intero progetto criminale. Tracce di questa tendenza generalizzata, che potremmo definire in termini di *eccedenza della parola* – scritta o parlata che essa fosse –, sono disseminate un po' ovunque. Tanto che la scoperta della SCU come attore criminale dotato di una sua peculiare identità, distinto da tutte le altre forme delinquenziali presenti da tempo sul territorio pugliese, è avvenuta proprio attraverso il rinvenimento di alcuni documenti contenenti lo statuto di fondazione della nuova realtà associativa e formule rituali che erano state disciplinatamente trascritte per favorirne una più agile diffusione nel contesto carcerario. Contravvenendo, dunque, a una delle regole principali che vietava la trascrizione di qualsiasi informazione riguardante il sodalizio.

Ma a ben vedere nella storia dell'associazionismo segreto di natura criminale tradizionalmente presente nel Mezzogiorno vi erano già stati diversi precedenti. Nonostante il silenzio sia stato sempre celebrato da tutti i gruppi criminali come il valore cen-

²¹ Questura di Lecce, Rapporto giudiziario di denuncia a carico di Rogoli Giuseppe + 125, 11 novembre 1988, p. 37; Tribunale di Brindisi, Sentenza contro Ciro Bruno + 28 cit., pp. 263-65.

centrale a cui il comportamento degli affiliati doveva necessariamente uniformarsi, il frequente rinvenimento di codici e statuti criminali, sin dalla metà dell'Ottocento,²² riguardanti rituali di affiliazione e prescrizioni normative presenti all'interno dei diversi sodalizi operanti nell'Italia meridionale, ha fornito al mondo esterno numerosi elementi di conoscenza che hanno, di fatto, scalfito irrimediabilmente quell'aura di segretezza di cui le associazioni mafiose avrebbero voluto ammantarsi. L'oggettivazione scritta di formule e giuramenti conduce, inevitabilmente, alla negazione di qualsiasi presunta sfera di inconoscibilità, dando all'organizzazione e ai suoi membri una visibilità che non può essere più smentita. Nel caso della SCU, la tendenza a fissare per iscritto anche le procedure più segrete del sodalizio – come ad esempio i rituali di affiliazione che, più di qualsiasi altro elemento, segnano, da un punto di vista sociologico, la fondamentale *alterità* di ogni società segreta rispetto ad altri tipi di gruppo sociale – è un segnale della scarsa attenzione rivolta alla salvaguardia della segretezza del vincolo associativo. La trascrizione minuziosa delle procedure legate ai momenti più significativi della vita all'interno del gruppo sembra infatti essere intimamente connessa all'esigenza di rendere più agevole la costituzione di un'identità culturale forte fra individui provenienti da esperienze criminali eterogenee e appartenenti a realtà locali profondamente diversificate.

Lo stato di detenzione di molti capi e la particolare complessità delle formule non favorivano una trasmissione orale di quelle pratiche che era necessario socializzare, soprattutto nella fase iniziale, con il maggior numero possibile di affiliati. Le esigenze strategiche andavano oltre la stessa regola presente all'interno della SCU che prevedeva, secondo le dichiarazioni di alcuni collaboratori, la distruzione dei documenti contenenti le formule dell'affiliazione e delle cerimonie rituali, dopo che le stesse fossero state imparate a memoria: «Cucirsi sull'anima per tutta la vita il

²² Uno dei codici criminali più antichi risulta essere lo statuto della camorra, il cosiddetto *frieno*: la sua prima formulazione pare risalga al 1820. Anche per quanto riguarda la 'ndrangheta è accertata l'esistenza di codici scritti sin dal 1897: cfr. I. Sales, *La camorra, le camorre*, Editori Riuniti, Roma 1993²; E. Cicone, *'Ndrangheta. Dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992; L. Paoli, *Fratelli di mafia. Cosa nostra e 'Ndrangheta*, il Mulino, Bologna 2000.

segreto delle regole della Sacra Corona». ²³ Ma la continua elusione di questa norma, come si è detto, non risulta essere esclusivamente il frutto di una scarsa esperienza. Ad esempio, anche nella 'ndrangheta – una delle associazioni a cui la SCU maggiormente si è rivolta dal punto di vista dei riferimenti ideali – l'obbligo di mantenere impressi nella memoria i contenuti dei codici non è stato particolarmente rispettato, come emerge dal frequente rinvenimento, da parte degli inquirenti, di documenti scritti. Eppure buona parte dei contenuti di questi documenti sono espressamente dedicati, oltre che alle formule di affiliazione vere e proprie, a tutta una serie di rituali di riconoscimento – le cosiddette *regole e prescrizioni sociali* – che dovrebbero tutelare il più possibile la segretezza dell'identità dell'affiliato. Essi sono utilizzati dagli affiliati appartenenti a gruppi differenti per rendersi riconoscibili in contesti in cui è difficoltoso poter contare sulla presenza di una terza persona in grado di garantire sulla comune appartenenza. Il carcere rappresenta uno dei luoghi in cui frequentemente queste formule sono recitate: è qui che spesso si manifesta la necessità di far conoscere ad altri affiliati il proprio grado di appartenenza al sodalizio.

Dall'analisi di molte conversazioni fra consociati emerge come il largo utilizzo di una ritualità spesso mutuata da culture criminali avesse, in realtà, un significato effettivo, realmente vincolante, e non meramente simbolico; la tendenza a normativizzare ritualmente tutti i momenti di vita all'interno dell'organizzazione ha assunto, nel corso degli anni, un grado crescente di visibilità: simbolo manifesto di quella volontà continuamente regolatrice presente in ogni società segreta.

La comunicazione verbale, la ripetizione rituale di formule particolarmente elaborate, la necessità di trovare fuori da sé visibili riconferme della propria identità hanno rappresentato, nella SCU, elementi insostituibili di una individualità che ha rivelato continuamente l'esigenza di volersi posizionare e riconfermare stabilmente nell'immaginario dei propri consociati. E ciò è avvenuto attraverso un'operazione di ibridazione culturale fra elementi tratti da tradizioni criminali differenti, spesso quasi desueti, che

²³ Questa disposizione è contenuta al punto 9 dello statuto della SCU.

rivelavano un'incredibile compatibilità con pratiche e organizzazioni sociali profondamente moderne.

5. *Mondi plurali*

Riguardando le fonti che dipingono il ritratto della SCU delle origini, appare l'immagine di un mega-raggruppamento criminale che inglobava al suo interno un esercito criminale di individui di provenienza eterogenea: l'ambiente delinquenziale locale costituì un terreno fecondo dal quale attingere un materiale umano variegato. La nascita del sodalizio, infatti, simbolizzò per molti malavitosi pugliesi un'effettiva occasione di avanzamento di *status*, di acquisizione di una nuova identità criminale. E gli entusiasmi furono evidenti, viste le affiliazioni di massa che si verificarono nei primi anni di vita dell'organizzazione. Coerentemente con una strategia che mirava a estendere il più possibile la sfera d'influenza della nuova organizzazione, furono adottati criteri di reclutamento piuttosto elastici che non prevedevano disamine meticolose dei singoli *curricula* criminali: delinquenti di ogni genere, inclusi piccoli spacciatori e tossicodipendenti (solitamente esclusi dalle altre associazioni mafiose), furono ammessi all'interno delle diverse «famiglie» che, in alcune zone, arrivarono a contare più di un centinaio di affiliati. Mai come in questo caso, il concetto stesso di «criminalità», e in particolar modo quello di «criminalità mafiosa», appariva del tutto convenzionale, dal momento che, come sottolineano Dal Lago e Quadrelli, «più che una realtà omogenea o compatta, la dimensione sociale che esso richiama è un contenitore cognitivo di *mondi plurali*, spesso labili e non sempre visibili o definibili come criminali». ²⁴ Adattandosi a un sistema economico orientato verso la valorizzazione della flessibilità, del raggiungimento immediato del profitto, dell'utilitarismo, individui nella gran parte dei casi già coinvolti in una pluralità di attività criminali e illegali entrarono a far parte, nei primi anni ottanta, della SCU. Contrabbandieri, ricettatori, rapinatori,

²⁴ A. Dal Lago e E. Quadrelli, *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 31.

spacciatori, truffatori: oltre a coloro che già erano entrati in contatto con gli ambienti della criminalità organizzata, nelle fila della SCU ritroviamo esponenti della malavita locale – intendendo con ciò «piccoli operatori, [...] tutti coloro che vendono servizi illegali marginali o si procurano delle risorse mediante attività illecite»²⁵ –, della criminalità di strada (per lo più dediti ad attività predatorie) e tutta una serie di attori individuali abituati ad agire in maniera più o meno indipendente. L'estrema eterogeneità socio-culturale di questi individui, unitamente all'appartenenza a subculture criminali piuttosto diversificate, contribuì notevolmente a innalzare il livello di conflittualità e di propensione allo scontro violento rinvenibile sia all'interno dei clan che fra clan contrapposti. Sotto il profilo sociale, poi, accanto alle classi marginali di un mondo agrario in stato di dissolvimento, era particolarmente rappresentato il ceto della piccola borghesia autonoma appartenente ad aree limitrofe al contesto più propriamente urbano. Da qui, probabilmente, la coesistenza di atteggiamenti profondamente contraddittori che risultavano, da un lato, ispirati dalle tipiche tendenze predatorie proprie di gruppi criminali non strutturati su basi temporali continue e durature e, dall'altro, da progetti di espansione su vaste aree del territorio regionale dove impiantare stabilmente tutta una serie di attività.

Molti dei giovani leader emersi in questi primi anni risultavano possedere alcune caratteristiche tipiche del gangster: un livello di istruzione generalmente basso, una forte instabilità emotiva e comportamentale, un *curriculum* criminale particolarmente precoce, una marcata propensione al consumo vistoso e al coinvolgimento in attività illecite ad alto rischio (rapine, furti, estorsioni, spaccio al dettaglio di droghe). La particolare carica violenta di questi individui emerge in modo evidente dalla frequenza con cui l'omicidio è utilizzato come strumento di risoluzione dei conflitti: basti pensare che nell'arco di circa otto anni, tra il 1984 e il 1992, il numero di omicidi a livello regionale triplicò, passando da 45 a 135.²⁶ Secondo quanto annotato dagli inquirenti, «i com-

²⁵ Dal Lago e Quadrelli, *La città e le ombre* cit., p. 32.

²⁶ Ministero dell'Interno, *Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata* (anno 1992), Tipografia del Senato, Roma maggio 1993, pp. 192-94.

ponenti giovanili dell'associazione criminosa sono particolarmente esaltati e spregiudicati e non disdegnano di far sapere in giro che sono disposti e capaci di uccidere chiunque e, comunque, di cogliere ogni possibile occasione per togliere vecchie rugnine». ²⁷ E infatti un uso talvolta scenografico della violenza sembra ispirare questo agire *disinvolto*, spesso orientato unicamente al raggiungimento del massimo profitto immediato.

Nonostante nel corso degli anni successivi vi siano stati vari tentativi di contrastare il graduale «scadimento» del materiale umano a disposizione – introducendo criteri di affiliazione più selettivi – e di rafforzare la segretezza del sodalizio attraverso l'adozione di un codice comportamentale molto più rigido e di sanzioni volte a stigmatizzare comportamenti non conformi da parte degli affiliati, il progressivo coinvolgimento in attività particolarmente redditizie (prima fra tutte il commercio di droghe) favorì, di fatto, l'ascesa al potere dei leader più spregiudicati e un'involuzione violenta e sanguinaria che segnerà in modo indelebile il corso degli eventi.

6. Le dimensioni della violenza

L'uso specializzato della violenza e del terrore nei confronti di competitori e avversari, la disponibilità di capitali e la possibilità di garantirsi dall'attività di contrasto delle forze dell'ordine costituiscono gli elementi caratteristici di quell'entità polimorfica rappresentata dall'organizzazione mafiosa. La violenza, in particolare, rappresenta una delle risorse principali di cui il gruppo mafioso dispone. Essa consiste «nella disponibilità di personale specializzato e di armamenti adeguati allo scopo della protezione delle persone fisiche, dei beni e dei mercati di pertinenza delle imprese criminali, nonché allo scopo di eliminare ostacoli alla ordinaria conduzione degli affari». ²⁸ Per quanto si tenti di limitare il ricorso alla violenza e di prevedere una sorta di regolamentazione del-

²⁷ Questura di Lecce, Rapporto giudiziario di denuncia a carico di Rogoli Giuseppe + altri, 10 gennaio 1987, p. 15.

²⁸ P. Arlacchi, *Droga e grande criminalità in Italia e nel mondo*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1988, p. 20.

le circostanze in cui essa deve essere applicata, il *puro* potere d'azione – il potere d'offesa svincolato da qualsiasi limite normativo – rappresenta pur sempre un'opzione possibile.

Nella storia della SCU emerge chiaramente come la dimensione di scontro continuo in cui il gruppo si è trovato a operare sin dalle prime origini – sia al proprio interno che nei riguardi del mondo esterno – abbia costituito uno degli elementi di maggiore debolezza, che ne ha condizionato pesantemente le possibilità di sopravvivenza. L'alto livello di personalizzazione del potere e le difficoltà riscontrate nel garantire una certa continuità al sodalizio, anche a seguito dell'assenza di procedure di reclutamento basate sul principio biologico-parentale, hanno infatti pesantemente legato la storia della SCU a fatti e destini individuali. Carriere criminali intensissime avevano favorito l'avanzata di giovani capi lungo le gerarchie del comando: individui, nella gran parte dei casi, designati dall'alto proprio in virtù degli stretti rapporti esistenti con il vertice dell'organizzazione, piuttosto che a seguito di doti personali. Ciò, ovviamente, contribuì a minare la base di legittimità su cui il leader fondatore e i suoi stretti collaboratori avevano edificato il largo consenso riscontrato dalla SCU nei primi tempi di attività. Risultava, infatti, sempre più difficile che su queste basi potessero costruirsi rapporti di potere stabili, efficaci e relazioni fondate sulla lealtà e sulla cooperazione. Da qui anche il frequente ricorso alla violenza, all'omicidio e a strumenti coercitivi di varia natura per risolvere i casi di conflitto.

Secondo le dichiarazioni del collaboratore Cosimo Capodiecì,²⁹ l'omicidio e la conseguente bruciatura del corpo della vittima rappresentavano, nella SCU, una sorta di segnale simbolico da inviare a tutti gli affiliati. Tale pratica, infatti, faceva esplicito riferimento alla formula del giuramento di affiliazione ai gradi più elevati, secondo cui «il giorno in cui tradirai, sarai bruciato come quest'immagine sacra».³⁰ Ovviamente il modo in cui l'omicidio si consumava rispondeva anche ad altre esigenze: come, ad esempio, quella di rendere difficile l'identificazione della vittima ed

²⁹ Collaboratore di giustizia proveniente dalla «famiglia» brindisina della Sacra Corona Unita.

³⁰ Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri, *Studio sulla criminalità organizzata in Puglia* cit., p. 69.

eliminare possibili tracce lasciate dagli esecutori. I numerosi casi di cosiddette *morti bianche* potrebbero essere ricondotti proprio a queste modalità di svolgimento degli omicidi.

La tendenza al pragmatismo imponeva il ricorso e, spesso, la manipolazione dei legami parentali e amicali come strumento di esecuzione degli omicidi. All'interno delle organizzazioni mafiose è particolarmente frequente, ad esempio, l'utilizzo di una tattica di avvicinamento della vittima mediante un amico o un parente. Spesso l'associazione criminale impone all'affiliato più vicino alla vittima designata di compiere egli stesso l'omicidio. Ciò avviene per cercare di evitare che l'individuo condannato possa assumere un atteggiamento di circospezione o percepire il clima di sospetto. È sempre Cosimo Capodieci a esprimere, nel suo memoriale, questo stato di sfiducia oppressivo, legato al timore di essere avvicinato da qualche affiliato, alla paura di accettare anche solo un invito, un passaggio in auto, di recarsi a un appuntamento. L'angoscia di essere ucciso lo porta a prefigurare più volte la propria morte, è sicuro che prima o poi sarà condotto in una zona di campagna dove il suo corpo sarà fatto sparire: «capivo che il mio caso cioè il mio decreto di morte doveva essere un caso di *lupara bianca*».³¹ Spesso la consapevolezza di essere stati ormai condannati dall'organizzazione – la consapevolezza della morte – è all'origine di molte collaborazioni. Alceste Semeraro, ex affiliato alla SCU, racconta il percorso che lo ha indotto a collaborare: la «famiglia» gli aveva imposto di uccidere un suo stesso fratello, ma il rifiuto di eseguire l'ordine aveva comportato la sua stessa condanna a morte.

Eppure, molto spesso, questi atti possono essere compiuti freddamente, come ripetitiva esecuzione di ordini. Non ci si può sottrarre all'eseguire queste sentenze: paradossalmente l'attuazione dell'ordine – l'omicidio – sposta la morte all'esterno, permettendo di rinviare la propria. Il senso di morte sembra quasi che venga interiorizzato, la possibilità di una fine tragica viene accettata come una sorta di fatalità, mentre la strumentalità dell'azione violenta, anche della più efferata, fa passare in secondo piano la valutazione della ferocia.

³¹ Memoriale del collaboratore di giustizia Cosimo Capodieci, dattiloscritto inedito.

Anche nelle collaborazioni più recenti emerge frequentemente, fra le motivazioni addotte, quello stato di sfiducia e di diffidenza oppressiva che induce a riguardare criticamente le proprie scelte. Soprattutto negli affiliati più giovani si intravede nitidamente il desiderio di «cambiare vita», di riprendersi «una vita normale», di «chiudere con il passato». Un senso di stanchezza nei riguardi di un'esistenza condotta sempre all'insegna del pericolo, del rischio, della minaccia di una morte imminente. Sullo sfondo, quasi sempre, scenari familiari e affettivi irrimediabilmente compromessi.

7. Dal modello alla prassi: riflessioni conclusive

A più di vent'anni dalla sua comparsa sullo scenario criminale nazionale e internazionale – grazie soprattutto alle occasioni offerte dai commerci illegali con l'altra sponda dell'Adriatico – la SCU appare un'esperienza peculiare di associazionismo criminale che sembra confermare come il modello offerto dall'organizzazione mafiosa costituisca tuttora – a centinaia di anni dalla sua originaria comparsa – un modello vincente di struttura e di azione. La SCU, al pari di altre esperienze associative maturate nel corso degli ultimi decenni del Novecento in varie zone del Mezzogiorno (come la Stidda in Sicilia e i Basilischi in Basilicata),³² rappresenta dunque un esempio insolito di come le modalità organizzative e strategiche proprie delle consorterie mafiose tradizionali possano tuttora costituire un valido modello di riferimento per entità criminali immerse in un contesto sociale, economico, politico e culturale profondamente diverso da quello originario. Lungi dal voler porre la questione nei termini di una contrapposizione fra arcaismo e modernità, o fra tradizione e innovazione, ciò che più colpisce nell'analisi delle storie, culture e identità che

³² Per un'analisi di queste due esperienze associative si rimanda a M. Massari, *Al di là dei confini. La diffusione della criminalità mafiosa nelle aree non tradizionali: il caso della Puglia e della Basilicata*, in R. Siebert (a cura di), *Relazioni pericolose. Criminalità e sviluppo nel Mezzogiorno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000; M. Massari, *L'evoluzione della criminalità organizzata e le dinamiche della violenza*, in S. Becucci (a cura di), *La città spesa. Legalità, sviluppo e società civile a Gela*, EGA, Torino 2004.

hanno attraversato la SCU in questi anni è l'estrema attualità di tutta una serie di strumenti e risorse in grado, oggi come ieri, di infondere e trasmettere, nei gruppi criminali, un forte senso di appartenenza. Nel corso di quel processo di acculturazione avviato sia all'interno che all'esterno del carcere, attraverso il contatto e la frequentazione con esponenti di gruppi mafiosi provenienti dalle regioni vicine, la SCU si è appropriata di norme, valori, modelli di comportamento, riferimenti simbolici che ha poi saputo rielaborare in maniera autonoma. In particolare le espressioni più arcaiche, e per certi versi desuete, del patrimonio simbolico-rituale proprio dell'associazionismo segreto di natura criminale – rintracciabili nei vecchi codici 'ndranghetisti e della camorra borbonica – sono stati riscoperti e riadattati alla nuova realtà che, nei primi anni ottanta, si andava man mano strutturando sul territorio pugliese. Norme, riti, simboli, giuramenti che sembravano appartenere ad antiche tradizioni non più rispettate integralmente neanche dalle mafie storiche, sono andati a costituire il substrato culturale su cui la SCU ha fondato la propria identità: un'identità che, proprio per il fatto di volersi imporre stabilmente nell'immaginario condiviso di individui appartenenti a mondi plurali, privi di qualsiasi riferimento culturale omogeneo, doveva presentarsi come un'identità nuova, peculiare, immediatamente riconoscibile. Fra l'altro è interessante richiamare alla memoria come, poco prima, cioè negli anni settanta, la Nuova Camorra Organizzata guidata da Raffaele Cutolo avesse avviato un percorso simile, riscoprendo gli aspetti più suggestivi e scenografici della tradizione vetero-camorrista e 'ndranghetista, al fine di ingrossare il più possibile le fila dei propri associati, lanciando il progetto di una sorta di camorra-massa.³³ In entrambi i casi appariva evidente come questa scelta fosse funzionale a un progetto volto a segnare profondamente una discontinuità rispetto al passato e un'occasione per molti giovani affiliati di uscire fuori da una situazione di marginalità, ponendo le basi per passare da forme fluide di associazionismo delinquenziale a un sistema criminale più articolato. Anche se poi, nella prassi concreta, eravamo ben lontani da quella dimensione psicologica di totale sot-

³³ Sales, *La camorra, le camorre* cit., pp. 188-89.

tomissione che aveva contraddistinto l'esperienza di affiliazione di molti degli uomini d'onore entrati a far parte delle organizzazioni mafiose tradizionali.

Pur essendosi avviata con entusiasmo verso un vero e proprio processo di socializzazione ai valori, alle culture e alle strategie proprie dell'associazionismo mafioso tradizionale, la SCU non sembra però essere riuscita ad ancorare saldamente al suo presente quella memoria storica di cui si era artificialmente ammantata. Il modello mafioso tradizionale ha rappresentato indubbiamente un riferimento essenziale a cui, nell'esperienza quotidiana, non è riuscita ad affiancare modalità di comportamento, strategie, risorse in grado di dotarla di quella necessaria articolazione e stabilità che probabilmente le avrebbero potuto garantire una maggiore continuità.